

Messa della notte di Natale

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 24 dicembre 2018

Le parole di un poeta contemporaneo ci possono aiutare ad entrare nel mistero del Natale, permettendoci di immaginare le emozioni intime di Maria: «Ho tagliato il cordone, un solo taglio, ho fatto il nodo del sarto e ho strofinato il suo corpo in acqua e sale. Eccolo finalmente. L'ho palpato da tutte le parti fino ai piedi. L'ho annusato e per conferma gli ho dato una leccatina. "Sei proprio un dattero, sei più frutto che figlio". Ho messo l'orecchio sul suo cuore, batteva svelto, colpi di chi ha corso a perdifiato. Al poco lume della stella l'ho guardato, impastato di sangue mio e di perfezione... Mi sono stesa sotto la coperta di pelle e l'ho attaccato al seno» (*In nome della Madre*, Erri De Luca, 2006).

Questo dialogo di Maria immaginato dalla poesia ci permette di dare un contenuto all'oggetto di meditazione sugli avvenimenti della natività di cui ci parlano le Scritture.

L'immagine di un Dio che si fa neonato ci permette non solo di immaginare un dialogo con l'Altissimo altrimenti ingenerabile, ma ci pone pure di fronte al dono magnifico di poter insegnare a Dio la nostra lingua, perché Egli ci possa parlare in un modo non solo comprensibile, ma intimamente gradito. «Come egli potrebbe essere maggiormente con me?» si chiede Aelredo un monaco del medioevo. E aggiunge quasi confuso ma profondamente estasiato: «Piccolo come me, debole come me, nudo come me, povero come me – in tutto è divenuto simile a me, prendendo ciò che è mio e donando ciò che è suo. Giacevo morto, senza voce, senza sensi: "Pose la faccia sulla mia faccia, la bocca sulla mia bocca, le mani sulle mie mani" e si è fatto Emmanuele, Dio con noi!»

Che meravigliosa intimità. Ma come possiamo dialogare con un bambino?

Sicuramente il primo linguaggio comprensibile è quello di una presenza intessuta di silenzio e amore. Nella grotta avvolta dalla notte nessuna rivelazione straordinaria, ma il corpo fragile di una parola di salvezza, un nome: Gesù!

Questo nome rivelato a Giuseppe diventa per noi la possibilità stupenda di poter chiamare Dio per nome e quindi poterci permettere un dialogo fatto non solo di rispetto e di venerazione, ma pure di familiarità e di amicizia.

Nell'immaginario degli uomini di sempre, le divinità erano così potenti da dover essere placate con doni. Ora l'altissimo si è fatto piccolo e in questo modo ha capovolto le regole del gioco: è Dio che si dona nella discrezione e nella commozione di un neonato.

La bellezza, l'incanto del Natale stanno proprio in questa riscoperta del dialogo, che ci permette di sperare di rannodare o di intensificare più legami che fanno la vita bella e amabile.

Come gli angeli, come i pastori, come i magi, come le stelle ... siano chiamati a metterci in cammino verso l'altro.

Il Natale del Signore rimette in moto la gioia di incontrarsi nel modo più assoluto, tanto che il cielo e la terra riprendono il dialogo attraverso le parole che gli angeli rivolgono ai pastori: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». Se Dio ci ama come potremmo noi non amarci?

Vi è poi un luogo particolare da cui sempre ripartire per le vie del dialogo, ed è il nostro cuore, che è la vera mangiatoia in cui il Verbo riposa e dove vuole crescere dentro per rivelarsi fuori!

Come ai pastori, anche a noi vengono consegnati *tre* segni molto semplici, quotidiani. Ciò che dovranno andare a vedere è un *bambino – avvolto in fasce – adagiato in una mangiatoia*.

Il bambino è avvolto in fasce. Sono le fasce della tenerezza e della misericordia con cui la madre si prende cura di suo figlio.

Maria ha intessuto l'abito umano del figlio con il filo rosso della tenerezza e della misericordia. Ed è con questo stesso filo che dobbiamo continuare a intessere la nostra umanità.

Solo se saremo capaci di fasciare le nostre relazioni di tenerezza, di misericordia, potremo incontrare e adorare il Figlio di Dio.